

In questi anni abbiamo avuto da un lato un grande sviluppo tecnologico, con l'invenzione di mezzi che hanno permesso e permettono un'enorme circolazione di dati, e, dato il loro enorme potere, la creazione di modelli, di status symbol, dall'altro lato abbiamo assistito ad un progressivo invecchiamento della scuola e dell'Università, da tradizionali luoghi di formazione, fino ad allontanarsi, unilateralmente, dai giovani, dalla loro vita. Pensiamo per un attimo al linguaggio delle interrogazioni, degli esami universitari, ci appare senz'altro diverso e lontano da quello utilizzato fuori dalle scuole, ci sembra una sorta di «scolastichese» come ha felicemente affermato il linguista Tullio de Mauro.

Tutto questo ha permesso un «parziale» svuotamento delle coscienze. Dico parziale perché altrimenti cadrei in un'analisi estremamente pessimista, senza vie di uscita, e forse anche conservatrice. Sono infatti convinto, per l'esperienza che ho svolto in questi anni, che tanti giovani abbiano una grande volontà di trasformazione, di partecipare, di cambiare il mondo in cui vivono.

Una volontà che si scontra però con un «ritardo culturale», termine usato dalla sociologia americana per spiegare il fenomeno dell'alienazione e del-

Siamo una generazione tecnologica con paurosi ritardi culturali

l'angoscia, determinata da un veloce sviluppo tecnologico, non accompagnato da una effettiva conoscenza del processo storico e dell'evoluzione economica e sociale.

Forse per questo i giovani oggi rifiutano la politica, perché questa rappresenta spesso un «luogo» per esigee élite che «conoscono», che «sanno» ciò che è importante e ciò che non lo è.

A questo punto occorre fare una precisazione. La questione dei saperi non va collegata solo alle «grandi scelte», ma questa è estremamente legata, e anzi parte dalla condizione materiale di ogni giorno, e che il nesso tra saperi e poteri è fondamentale non solo su scala nazionale o sovranazionale, ma anche su quella locale.

La ricerca «sul campo» che in questi anni ha condotto la Fgci l'ho vista come una continua ricerca di forme e modi per costruire le premesse per il rafforzamento dell'autonomia di una generazione, per dare a tanti giovani e ragazze la possibilità di organizzarsi, di orientarsi, per dare loro la possibilità di liberare se stessi e cambiare la società. In questo percorso ci sono stati probabilmente diversi limiti, non voglio analizzarli tut-

ti, ma mi limiterò ad individuarne solo uno.

Sono purtroppo convinto che in questi anni, all'interno della nostra organizzazione abbiamo, almeno in parte, anche noi, riprodotto «élite» culturali e politiche, anche tra di noi c'è sempre stato chi «sapeva» e chi no, abbiamo prodotto la divisione tra chi organizzava e chi era organizzato, convinti che le idee che producevamo riuscissero a cambiare la condizione materiale dei giovani.

Quante idee portavano con loro quei giovani che ci hanno avvicinato, incontrato, e hanno infine rifiutato la nostra organizzazione? Quante idee hanno quei giovani con i quali siamo in contatto nelle scuole, nell'università, in un semplice pub e con cui parliamo, ci esprimiamo? Hanno questi giovani la volontà di trasformare questa società? Sarebbero disposti a vivere esperienze politiche?

A questi interrogativi credo si debba rispondere affermativamente, perché altrimenti la nostra militanza non ha avuto, non ha e non avrà senso. Per questo credo che il superamento «in avanti» della Fgci e la costituzione di quattro associazioni nei luoghi del conflitto sia necessario e credo altrettanto importante che la Fgci attraverso uno sforzo creativo indichi semplicemente le basi per costruire un castello, e non indichi invece le forme definite del castello rischiando costi di renderlo di carta.

Il primo dei quattro documenti, approvati dal Cfm, semplice e chiaro come può essere un manifesto, in questo caso culturale, parte a mio avviso, da un bisogno «di più», in senso quantitativo, a sinistra; e da una consapevolezza: saranno tante le culture e gli orientamenti che potranno incontrarsi in questa nuova organizzazione.

Il documento della minoranza, per quanto mi riguarda, mi sembra che proponga già in partenza, gli approdi culturali e politici ai quali autonomamente dovrà giungere la nuova organizzazione. Credo per questo che i documenti approvati dal Consiglio federativo nazionale siano da accettare e condividere, non perché si debbano rincorrere i «cento fiori», ma perché è necessario creare le basi perché siano le quattro associazioni che autonomamente riescano a dare percorsi e forme.

Questo per non riprodurci, usando un'espressione che non mi appartiene, per non cambiare semplicemente nome.

Non penso, sia chiaro, che questa radicale alterità si debba tradurre nell'Aventino, in un'organizzazione si confederativa

C'è ormai un baratro tra giovani e politica

VITTORIO BIONDI



redo che il punto di partenza della nostra riflessione non possa che essere il baratro apertosi progressivamente in questi anni tra i giovani e le forme tradizionali di espressione ed organizzazione della politica. Molti giovani non hanno, in questi anni 80, smesso di fare politica: hanno scelto forme, tempi, linguaggi diversi dal passato per esprimere la propria estraneità alla politica così come l'hanno vista rappresentata alla televisione, sui giornali, nelle anticamere degli onorevoli, nei consigli di amministrazione delle Usl.

Altri invece hanno abdicato ad un'idea di realizzazione individuale attraverso un'espressione collettiva (quasi sempre specifica: l'ambiente, il volontariato sociale, l'associazionismo culturale etc.), escludendo ancora più drasticamente una dimensione politica dalla propria esistenza di studio, lavoro, relazioni sociali, svago. Un'organizzazione politica giovanile che si misuri con la realtà che la circonda (e non con sue ricostruzioni ideologiche di comodo) e che si proponga di trasformarla deve perciò porsi oggi l'obiettivo di esprimere nella sua pratica quotidiana il massimo dell'alterità a quell'intreccio di poteri che in questi anni ha conosciuto in Italia, al tempo stesso, l'apice della propria pervasività ed il massimo del proprio incancrenimento. Non si tratta più di campanelli d'allarme, ma del fragore delle percentuali di giovani non votanti alle elezioni; è il 30% stimato alla Lega lombarda se votassimo oggi. E domani? Dipende anche da noi.

Non penso, sia chiaro, che questa radicale alterità si debba tradurre nell'Aventino, in un'organizzazione si confederativa

ed articolata, ma con una mera funzione testimoniale, tutt'altro. Credo che a partire dalla capillarità, concretezza ed efficacia della politica che sapremo produrre noi potremo, noi dovremo porre una questione eminentemente politica, una questione (tante questioni) di potere. Di potere del giovane cittadino, singolo o nelle sue forme organizzate, sulle scelte da compiere sui programmi scolastici, sulla destinazione dei fondi alla ricerca, sulle scelte urbanistiche, sui diritti sindacali, sulla trasparenza delle istituzioni, sui diritti dei minori, sulla politica estera del governo... Dare un peso politico, una rappresentanza politica a queste aspirazioni ed ai soggetti che le esprimono. Coinvolgere coloro che in questo momento sentono più forte lo scarto tra le cose da cambiare e gli strumenti a loro disposizione per farlo.

Affermare che questi anni 80 hanno prodotto effetti diversificati sui giovani della nostra generazione non è un artificio retorico per affermare la positività; è un modo per tener conto nella nostra analisi sia di chi è stato calpestato, emarginato, sconfitto dalle enormi trasformazioni avvenute in questi anni, sia di chi ha conquistato al loro interno un ampliamento

Spendiamoci il patrimonio di idee e di esperienze della Fgci rifondata

delle proprie occasioni di conoscenza, di reddito, di mobilità. È da un'analisi lucida e differenziata della realtà che ci circonda che dobbiamo partire se vogliamo trovare delle risposte concrete e convincenti, politiche, al giovane che si riconosce nella realtà di un film di Marco Risi, come a quello che ci chiede di fare qualcosa con lui per combattere le porcherie descritte dall'*Intrigo* di Giampaolo Pansa.

Esistono momenti nei quali un'organizzazione politica si deve caricare della responsabilità di spendere il proprio patrimonio di idee, energie ed entusiasmo in un progetto più grande ed ambizioso di sé, e credo che oggi questo sia il compito della Fgci rifondata.

L'intervento

PAOLO LEON

La sinistra e il pluralismo imprenditoriale

1. La sinistra ha sempre riconosciuto nell'impresa la struttura economica che ha come obiettivo l'efficienza. In un regime di scarsità nel breve periodo e di abbondanza nel medio-lungo (progresso tecnico, economie di scala e di integrazione), il tema dell'efficienza e delle strutture che la perseguono è, naturalmente, centrale, e la forma d'impresa diventa elemento originario della società civile anche per la sinistra. Il mercato, caratterizzato dalla presenza dell'impresa, relativizza questa struttura sottoponendola ad un giudizio esterno che ne ostacola la trasformazione (sempre imminente) da motore di efficienza in percettore di rendite. È piuttosto l'impresa che caratterizza l'economia contemporanea, non il mercato. Questo, infatti, nella forma del baratto, dello scambio politico, del sommerso, è sempre esistito, nelle economie primitive come in quelle a guida centralizzata. D'altra parte, non può non esserci un mercato delle imprese: si risolve così il problema - noto fin dagli anni 30 - della ridondanza dei segnali, ovvero dell'esistenza di un sistema di prezzi (il mercato) e di un sistema di organizzazioni che non usa i prezzi al proprio interno (le imprese); il mercato esiste, in ultima analisi, per valutare le imprese, ed il mercato dei capitali diventa il mercato dei mercati.

che il senso da attribuire al termine *democrazia economica* - vista come qualità dell'organizzazione dell'impresa - è proprio quello del conflitto interno, non certo quello del comando: esiste, qui, una stretta parentela tra le visioni della sinistra e le ispirazioni liberali - che non possono consentire ordinamenti gerarchici, ma solo confronto tra interessi contrapposti. In generale, nelle recenti discussioni sul programma del nuovo partito, il termine antagonista si traduce in quello di conflitto (strutturale, permanente), allora il programma si situa al centro del dibattito della sinistra; se il termine implica, invece, la risoluzione finale del conflitto, esso si qualifica come teleologico, e perciò inaccettabile.

2. Poiché l'impresa svolge un ruolo sociale nel conseguimento dell'efficienza, non si può attribuirle anche il ruolo del conseguimento dell'efficacia. Da sempre, il pensiero di sinistra - da Marx, a Schumpeter, a Keynes, a Sraffa - ha messo in rilievo come il perseguimento della massima efficienza può non portare affatto alla massima efficacia (ovvero alla crescita equilibrata, con minima disoccupazione, minimo danno ambientale, minima disuguaglianza sociale, territoriale e di reddito); al contrario, la sinistra si è esercitata nel provvedere basi teoriche capaci di spiegare il fallimento del mercato (e delle imprese) e l'apparire delle crisi, la cui esistenza il pensiero liberista standard non ammette.

L'insistenza sull'efficacia ha fatto emergere, nel nostro secolo, la necessità di politiche economiche che regolino il quadro entro il quale si situa il mercato (politiche macroeconomiche) e la posizione delle imprese nel mercato (politiche microeconomiche).

Lo sviluppo economico e sociale, insieme allo sviluppo (spontaneo e/o regolato) dei mercati, ha stimolato la crescita di forme diversificate di impresa (pubblica, cooperativa, familiare, municipale) e di forme di gestione delle risorse diverse dalle imprese (amministrazione diretta da parte dello Stato), oltre che di vere e proprie norme di regolazione, la cui validità riposava sulla necessità di contenere l'anarchia del mercato.

3. Queste forme non sono necessariamente derivanti dal pensiero e dalle politiche della sinistra: l'amministrazione diretta, l'impresa pubblica e municipale, la mutualità sono presenti anche in regimi di destra e talvolta di estrema destra. Tuttavia, il significato che la sinistra dà tale varietà di forme è diverso da quello che nasce dall'ispirazione conservatrice o reazionaria. Il tema, per la sinistra, non nasce soltanto da esigenze di solidarietà o di giustizia, che pur essendo parte integrante del pensiero della sinistra, non hanno un legame diretto con l'efficacia; esso nasce, piuttosto, dall'inevitabile fallimento macroeconomico dell'impresa, quando questa fosse l'unico attore dell'economia. Il perseguimento dell'efficienza, infatti, porta con sé una tendenza

ineliminabile alla compressione dei costi e all'aumento della produttività; l'equilibrio economico esige che l'aumento della produttività eguagli l'aumento della produzione, e perciò della domanda; ma la domanda non è che la somma dei redditi distribuiti dalle imprese come costi, e che essa è impegnata a ridurre. Non c'è nessun meccanismo automatico che consenta alla produzione di crescere quanto la produttività (e ciò è dimostrato proprio dalle crisi ricorren-

L'efficienza non sempre corrisponde all'efficacia. Produzione delle risorse e loro amministrazione. La sinistra e gli oligopoli

ti). Analoghi ragionamenti potremmo condurre pensando al caso della crisi inflazionistica: anche i monetaristi più accesi ritengono necessaria la presenza dello Stato, nella forma della Banca centrale, che il sistema delle imprese (bancarie) non sarebbe certo in grado di sostituire. Questo tema - classico per la sinistra - si applica anche alle grandi imprese (verticalmente integrate, o oligopolistiche sul mercato dei beni; conglomerate, o oligopolistiche sul mercato finanziario); la dimensione infatti non è garanzia di equilibrio macroeconomico, e la grande impresa non è meno cieca della piccola.

Esiste, certamente, un ruolo della grande impresa. La sinistra europea non è mai stata liberale, in questo campo: è la grande impresa capitalista che si socializza in Marx (e Keynes), è il monopolio che genera l'innovazione (in Schumpeter). La grande impresa ha dunque un ruolo essenziale nello sviluppo economico. Per la sinistra europea, l'idea della pura e perfetta libera concorrenza come equilibrio da perseguire è sempre stata considerata l'anticamera dell'ipocrisia (in ciò distinguendosi dalla sinistra americana); una parte della sinistra italiana, per converso, ha sempre ritenuto essenziale l'idea antimonopolistica (i liberal-socialisti, i radicali) che è così penetrata stabilmente nell'armamentario ideale della sinistra italiana. Si è però generata una giusta approssimazione di idee (ben manifestata dai nostri repubblicani, grandindustriale, e, al medesimo tempo, liberisti), che una loro integrazione.

Certo, non si può ingenuamente contrapporre grande e piccola impresa, attribuendo a questa la caratteristica dell'oppresso, e perciò degno di difesa. Nel passato, questa visione del rapporto

Il sistema delle imprese nel rapporto conflitto-contrattazione. Regolazione del mercato e democrazia economica

Come si è detto, l'impresa - in gradi diversi a seconda della dimensione, del grado di monopolio, delle economie di integrazione - è un universo le cui relazioni interne non sono dominate direttamente dal mercato, ma da modelli che possono variare in un intervallo definito da un lato da strutture organizzative fondate sul comando e dall'altro da strutture organizzative contrattuali/coaffittuali. Per la sinistra europea, l'impresa non è una scatola nera, e non sono indifferenti i modi della sua organizzazione interna: la storia del movimento operaio è costruita - per così dire - su un modello organizzativo di conflitto/contrattazione. Che questo modello sia migliore di quello del comando, lo dimostra proprio l'esperienza dei paesi comunisti, dove il modello burocratico ha perfino impedito lo sviluppo dell'impresa. Peraltro, esistono ragioni di equilibrio macroeconomico che sostengono la necessità (non la semplice desiderabilità) del modello contrattuale (e che vedremo più avanti). È da sottolineare